

ANDREA PLEBE

SI RESPIRA un buon odore di legno appena si entra nei locali della Fondazione Renzo Piano a Punta Nave: sul lunghissimo tavolo e alle pareti ci sono modelli, plastici, pezzi di progetti costruiti da un capo all'altro del mondo. Nella stanza accanto ci sono anche gli asettici computer - indispensabili nel lavoro, purché non si affidi a loro anche la composizione, «una cosa ignobile», dice l'architetto genovese - ma ciò che si coglie subito è il contatto tra il mestiere e i suoi strumenti, tra la scienza e il pensiero, fra l'elaborazione dell'intelletto e la materia della costruzione. Niente di virtuale, i rendering da pagina di rivista di architettura sono assenti o quasi. In questi magazzini di archivio, come li chiama Piano - o, in alternativa, «la caverna di Ali Babà» - c'è il processo del lavoro creativo, la fatica di provare e riprovare, fare e disfare, «pentimenti e struggimenti». La lezione di Jean Prouvé, di cui Piano fu allievo, è ben presente: lui faceva costruire ponti di carta ai suoi studenti e dovevano sostenere una matita. Se non funzionava, si ricominciava. «Il sentimento intimo più forte di questa professione» dice Piano «è che a ogni passo ti senti un po' superficiale, inadeguato, e lotti per vincere questo stato d'animo profondo».

Ieri Piano ha aperto in modo ufficiale le porte della sua Fondazione accogliendo amici, colleghi, scrittori, intellettuali - come Gillo Dorfles, Fulvio Irace, Franco La Cecla, Gianni Biondillo, gli ultimi due autori di libri che hanno scatenato un vivace dibattito sul ruolo degli "archistar" e su come molti interpretano la professione - e le istituzioni genovesi, dal prefetto ai vertici di Comune, Provincia, Regione e Autorità portuale. Il lavoro di trasferimento del materiale e dei disegni dai capannoni di Voltri alla villa-ex albergo di Vesima non è però finito, «ci vorrà ancora un anno», dice Piano, perché la quantità da catalogare è enorme.

«Questo è un luogo di lavoro, non un museo» sottolinea Piano. Sorride: «Se fosse un museo, sarei anche costretto a toccare legno...». È un luogo di studio per il laureando che lui tiene a bottega per sei mesi, una dozzina provenienti da Università di tutto il mondo, e per tutti gli studenti di architettura che chiedono di avere accesso al suo archivio, di studiare i suoi progetti. L'idea è organizzare visite per gruppi, una volta al mese, e uno o due seminari l'anno, confronti fra Piano e altri colleghi sui temi dell'architettura. Più che tavole rotonde, dice Piano, quello che conta è l'esempio. Michelle da Boston, William da Austin, Texas, e José da Città del Messico si dicono entusiasti dell'esperienza: «Vivere, sentire l'architettura, prima che sia fatta». Piano: «Io non mi metto a spiegare, basta che guardino. Le discussioni, e qui se ne fanno tante, anche accalorate, sono la cosa che li interessa di più». La classroom realizzata accanto all'ex albergo è tappezzata di progetti in corso. Basta

RENZO PIANO

La Fondazione del saper fare

Inaugurato a Genova il magazzino-laboratorio mentre si profila un nuovo progetto per Cornigliano



Renzo Piano seduto al grande tavolo posto al centro della classroom, il "laboratorio di montaggio" (Stefano Goldberg - Publifoto)

PROPOSTE PER GENOVA E NON SOLO

CORNIGLIANO
DA RIPENSARE



IL RISCATTO
DEL PONENTE

Bisogna realizzare un'opera che dia il senso del riscatto del Ponente genovese, una volta che Cornigliano sarà liberata dall'altiforno: il presidente della Regione, Claudio Burlando, ha chiesto a Piano di poter ragionare insieme su qualcosa che abbia un valore analogo al Porto Antico

ABU DHABI
ALLA LIGURE



UN VILLAGGIO
NEGLI EMIRATI ARABI

Un villaggio ligure ad Abu Dhabi: è l'altra proposta che il presidente della Regione ha sottoposto a Renzo Piano: gli investitori arabi, gli stessi che hanno acquisito una partecipazione rilevante in Piaggio Aero Industries, vorrebbero l'architetto genovese per realizzarlo

WATERFRONT
AL DECOLLO



PORTO PETROLI
DA TRASLOCARE

Lo spostamento su boe offshore di uno o due pontili del Porto petroli a Multedo, nel ponente genovese, poi il riordino del nodo autostradale di San Benigno: sono i due progetti del waterfront di Renzo Piano che l'Autorità portuale vuole far partire: accantonato l'aeroporto a mare

guardarsi intorno e si fa il giro del mondo. Dal grattacielo di Londra al Museo di Oslo, dalla sede di Novartis a Basilea al convento per dodici suore a Ronchamp vicino alla cappella di Le Corbusier - oggetto di forti polemiche in Francia - dal centro culturale per la Fondazione Stavros Niarchos ad Atene a una villa ad Aspen, passando per i tanti progetti negli Stati Uniti e quelli in Italia: Roma, Trento, Sesto San Giovanni. Il "luogo di montaggio", come lo chiama Piano, sollecita nuove proposte. Di due si fa portavoce il presidente della Regione, Claudio Burlando: un villaggio ligure da realizzare ad Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi, e la riconversione dell'area di Cornigliano, nel Ponente genovese. Dietro al primo ci sono investitori arabi, che hanno espressamente pensato a Piano per costruire un pezzo di Liguria nella terra che è diventata il nuovo Eldorado per architetto di fama internazionale, Frank Gehry, Jean Nouvel, Tadao Ando, Zaha Hadid. Piano nicchia, ha già avuto offerte in passato da quella terra, ma poi non se n'è fatto nulla. Non sembra nelle sue corde, nella sua cultura. Per quanto riguarda Cornigliano, invece, ci saranno cinque ettari da ripensare una volta che sarà rimasta solo la siderurgia pulita. E a Piano, che più volte in passato ha parlato della necessità di risarcire il ponente genovese dei danni ambientali prodotti dall'industria pesante, Burlando ha proposto di studiare insieme qualcosa che abbia un alto valore simbolico.

L'idea da trovare è qualcosa di analogo a ciò che l'Acquario è stato per il porto antico recuperato alla città, «che dia il senso del riscatto». «Vogliamo fare qualcosa per Cornigliano, ma non solo» dice Burlando «È un'area piccola ma importante, un'operazione che non possiamo sbagliare». Girando per la «caverna di Ali Babà», anche il sindaco di Genova Marta Vincenzi ha una proposta per Piano: realizzare nella sua città natale un edificio "naturale" come l'Accademia delle Scienze a San Francisco, dove l'isolamento è fornito da cascami di tela jeans e il tetto respira attraverso trecentomila piante inserite in contenitori fatti di coccia.

«Oggi è l'edificio più ecologico degli Stati Uniti», dice Piano, al quale piacerebbe poter lavorare in futuro, più che in Cina o negli Emirati Arabi, in Africa. Ha avuto modo di provarci, in Senegal, con il presidente-poeta Léopold Senghor, ma l'esperienza non andò a buon fine: perché costruire nuove abitazioni rispettose della tipologia e della tradizione locale, quando il simbolo della liberazione dall'indigenza era rappresentato da un tetto ondulato di lamiera, spedito da chi era emigrato? La modernità vera o presunta - allora aveva prevalso. Adesso all'orizzonte c'è il progetto di un ospedale in Ghana. In attesa, sulla strada della sperimentazione, in giardino c'è «Diogene», un habitat minimo di 2,40 metri per 2,40 che non produce CO2. Un altro piccolo tesoro della caverna di Ali Babà.

plebe@ilsecoloxix.it

IL LIBRO

ROM E SINTI UNA CULTURA DA SCOPRIRE

MILANO. «È un po' la storia della cicala e della formica. Che ti credi, che non abbiano tutte e due il diritto di vivere? Se Dio ha fatto pure la cicala, un motivo ci sarà. Il nostro motto è: "Domani Dio provvede"». Pino Petruzzelli, attore, regista scrittore, si è dato un compito gravoso: spiegare agli italiani chi sono i rom nel libro "Non chiamarmi zingaro", in uscita oggi (Chiarelettere, 260 pagine, 12,60 euro). «Ho voluto raccontare i rom e anche i sinti, visti dai rom e dai sinti» spiega Petruzzelli «È assurdo che a parlare per loro, nel bene e nel male, siano sempre gli altri. Mi interessava sapere cosa pensavano loro, della loro cultura e come potevano spiegarla a chi non la conosceva. Ma il mio libro è anche il racconto doloroso di chi, occupando un posto di prestigio, è costretto a nascondere le proprie origini come fossero una macchia che nessuno gli perdonerebbe».

«Ricordo una dottoressa rom che mi spiegò: "La nostra società non è in grado di accogliere la ricchezza di appartenere a due culture. Non ho timore di una possibile discriminazione, ma preferisco non parlarne perché credo che la mia origine abbia un tal valore, dignità e peso che avrà senso dividerlo solo quando arriverà il tempo giusto"».

La nostra percezione è quindi banalizzante?

«È un peccato e un fatto che nessuno si soffermi a scambiare due parole con un rom o un sinti, perché ci sarebbe tanto da imparare. Don Bruno, il loro cappellano, mi disse: "A stare con loro ti accorgi

che sanno amare, essere solidali coi deboli, con gli ammalati, con chi è solo; con chiunque bussi alla loro porta. In piccolo costruiscono un mondo

come dovrebbe essere". Queste caratteristiche le ho riscontrate persino nel peggiore ghetto che mi sia mai capitato di visitare: Stolipinovo, il quartiere di Plovdiv in Bulgaria dove sopravvivono 40.000 rom musulmani e dove i sogni si esauriscono in un tozzo di pane raccolto tra i rifiuti. Anche lì, tra quella disperazione totale, ho trovato gente che mi ha accolto con un sorriso senza domandarmi nulla in cambio. Di questo ho voluto parlare».

È quindi possibile rimpiangere un campo rom?

«Ci sono dei campi nomadi che sono un insulto all'umanità, ma a volte è anche possibile rimpiangerli. Se per vent'anni quelli baracche di lamiera che il Comune ti aveva messo a disposizione sono state la tua casa e lì sono nati i tuoi figli, non è facile vedere un giorno arrivare la polizia, caricare te e la tua famiglia su un pullman mentre le ruspe tirano giù tutto. È difficile sopportare uno sgombero se l'alternativa alle baracche diventa la divisione delle famiglie e se sulla porta del tuo nuovo appartamento qualche vicino ti scrive a mo' di benvenuto e con la vernice rossa: "Zingari" o se ti ritrovi davanti al portone tre energumeni che abitano il tuo stesso dominio e ti picchiano a sangue. Allora si possono davvero rimpiangere i topi».

È ancora possibile un incontro?

«Un incontro è indispensabile e possibile perché siamo tutti esseri umani che popolano la stessa terra e nessuno ha più diritto di altri ad abitarci. Dobbiamo imparare la parola "interazione" e abbandonare termini come "tolleranza" o "integrazione". Perché qui nessuno tollera e non si integra nessuno: si tollera il mal di denti, non una cultura».

VALERIO VENTURI



Pino Petruzzelli

SCRITTORI A CONVEGNO

Marías: «La realtà non ha stile, io la trasformo in finzione»

L'autore spagnolo a Santillana del Mar, con Vargas Llosa e Pérez Reverte, racconta il suo rapporto con la letteratura

PAOLA DEL VECCHIO

SANTILLANA DEL MAR. «L'immaginazione è un territorio di sfumature e nebbia, di penombra e incertezza, nel quale tuttavia vediamo, in maniera più nitida che nella vita, tutto ciò che decidiamo debba passare ad appartenerle». È la professione di fede nella narrativa di Javier Marías fatta nel corso degli incontri letterari "Maestri e lezioni", organizzati dalla Fondazione Santillana e dalla Uimp, che durante tre giorni vedono riuniti i tre tenori della letteratura ispano-americana - con Marías, Vargas Llosa

e Pérez Reverte - in un dibattito serrato con critici, specialisti ed editori. «Per cominciare dall'inizio» - il titolo della sua lezione - l'autore del romanzo in tre parti "Il tuo volto domani", introdotto dalla cattedratica Elide Pittarello, dell'Università di Venezia, prende le distanze da scrittori e critici affascinati da «termini vuoti come auto-fiction o faction, la combinazione inglese tra fatti e finzione» e afferma che «l'unica maniera di raccontare ciò che è veramente accaduto è sotto l'elegante e pudica maschera di una storia inventata».

Un'invenzione che «non si piegherà mai alle dozzinali e rocambolesche imposizioni della realtà», dato che quest'ultima è «un pessimo romanziere, perché non seleziona né occulte, né rinvia», priva come è di intenzione e, soprattutto, di stile o di ritmo. Così non sapremo mai quanto ci sia di reale



Javier Marías

Cuba e dal forte accento creolo, che per l'autore di "Un cuore così bianco" hanno rappresentato le autentiche trasmettitori di storie. Dal bisavolo cubano Enrique Manera y Cao, allo zio Emilio, assassinato poco più che adolescente durante la Guerra civile a Madrid da un gruppo di miliziani, che figura come zio del narratore Jacobo Deza nel primo volume de "Il tuo volto

e quanto sia frutto di immaginazione nell'affascinante mondo familiare che ci racconta per l'occasione, pullulato di mitici bisnonni, prozie e "títas" reduci da

domani", e che Marías aveva ribattezzato zio Alfonso nel suo romanzo forse più autobiografico, "Le nere spalle del tempo". Persone "fictionalizzate", delle quali lo scrittore riflette dati delle loro biografie nella finzione del racconto. E che - come nel caso dello zio Emilio - finiscono col diventare personaggi fittizi. Esseri umani in carne e ossa trasfigurati dall'immaginazione ma che, unicamente grazie a questa, prendono corpo. Come la stessa maledizione ricevuta dal bisnonno Enrique Manera y Cao, tramandata nel lessico familiare «al principio come un aneddoto da raccontare all'ora di pranzo», ma che «col tempo finì per compiersi diventando realtà: meritevole, dunque, di essere raccontata». «A volte» riflette Marías «nella letteratura come nella vita non si sa cosa sia parte di una storia fino a che la storia non forgia se stessa ed è com-

pleta e terminata. Io scrivo con la bussola e non con una mappa, perché se conoscessi in anticipo la storia che mi dispongo a raccontare probabilmente non la scriverei. Perché è vero che il primo lettore al quale un romanziere sta raccontando la sua storia è se stesso». Allo stesso modo l'ambizione del libro nasce dal libro stesso, non dall'intenzione dell'autore.

Così come è stato per "Il tuo volto domani", opera che aspira a racchiudere la totalità, per la quale Marías ha inanellato tre volumi, "Febbre e lancia", "Ballo e sogno" e "Ombra e addio", 1600 pagine e 9 anni di lavoro che lo hanno svuotato, tanto da richiedere un momentaneo congedo dalla narrativa. «Quella mitad del tiempo», l'ultimo libro appena pubblicato in Spagna è una raccolta di articoli di carattere più personale: «Una sorta di autobiografia involontaria».